

## Le Contrade del sestiere di Porta Nuova



- A. Contrada dei Rostri (Contrada Capitana)
- B. Nobile Contrada dei Bossi
- C. Contrada della Mazza
- D. Contrada degli Andegari
- E. Contrada della Spiga

## Capitolo I: Milano 1511 L'omicidio

**N**ella Contrada della Mazza si trovava la chiesa di San Martino in Nosiggia, che si affacciava su una piazzetta animata da negozi e botteghe artigiane. Sul lato che guardava verso il Cordusio c'era un muretto basso, presso cui sostava sovente un gruppo di ragazzotti oziosi, che si erano autonominati *La Confraternita*, si dedicavano più che altro a scherzi grossolani. Di tanto in tanto si concedevano qualche furtarello ai danni di ignari passanti, considerandosi i padroni della contrada.

I soldati della guarnigione francese avevano cessato di percorrerne le stradine, soprattutto dopo essere stati presi a sassate quando avevano cercato di impossessarsi con prepotenza del pane nel forno di mastro Filippo.

La Confraternita era perciò tollerata con una sorta di benevolenza, perché la sua costante presenza sembrava garantire una certa sicurezza al sestiere, soprattutto alle donne e alle ragazze, nonostante il fastidio di assistere occasionalmente a qualche litigio.

In una tiepida mattina di fine marzo, quando l'aria portava già i sentori di una dolce primavera, *La Confraternita*, o almeno alcuni dei suoi membri, bighellonava ai lati della piazza.

Fu Battista, il minore dei due fratelli Medici, che la vide per primo sbucare dalla via che costeggiava la chiesa sulla destra.

«Eccola che arriva.»

«Chi?»

«Gemma, la figlia del fornaio.»

«Quanto è bella!»

Era vestita con una gamurra di lana rossa aderente, chiusa da bottoni sul davanti. Ai lati, tagli verticali rivelavano maniche fatte di pezze di tessuto di diversi colori, tenute insieme da laccetti, da cui spuntava a sbuffo una candida camicetta di pizzo. Lunghi capelli corvini le incorniciavano il viso, raccolti

in morbidi intrecci di ciocche fissate con nastri colorati, sotto uno scialle di garza a fasce ruggine e bordò.

Gian Giacomo scese dal muretto su cui stava seduto e le andò incontro attraversando la piazza.

«Sei molto bella oggi» disse con una sorta di timidezza mista ad ammirazione. In risposta, ricevette uno sguardo sdegnoso che avrebbe gelato chiunque.

Ma Gian Giacomo non era chiunque e ogni situazione difficile acuiva in lui l'audacia.

«Ti starebbe bene un bel fiore nei capelli».

«Non ho fiori» rispose Gemma, accelerando il passo.

«Te ne procurerò uno io, nei prossimi giorni, così sarai ancora più bella».

La ragazza non poté trattenere un fugace sorriso, che scomparve subito nel solito atteggiamento altero.

Gian Giacomo, nonostante la sua impetuosità di sedicenne, non riuscì a proseguire un dialogo reso difficile dalla ritrosia di Gemma; si limitò a camminarle accanto ancora per pochi passi, finché la ragazza arrivò all'ingresso del panificio dove entrò senza salutarlo.

Nel frattempo, La Confraternita aveva interrotto ogni attività, osservando con animo sospeso lo sviluppo dell'iniziativa del proprio capo. Quando il giovane Medici rientrò nei ranghi, ci furono alcuni sorrisi di ammirazione e comprensione per le difficoltà dell'impresa.

«Gemma non ti degna» disse qualcuno.

«È troppo grande per te» aggiunse un altro.

«Ha solo diciassette anni, in fondo» commentò deciso il Medeghino, come tutti chiamavano Gian Giacomo Medici.

«Uh, Gian Giacomo è innamorato» fu il commento di uno.

«Sì, ma non ha speranze, visto che lei pensa a quel tale di Porta Vercellina».

Il Medeghino si voltò adirato.

«Non possiamo sopportare che qualcuno di fuori venga qui a prendersi le nostre ragazze!»

«Ma lui può, - lo canzonarono, - visto che è un bel ragazzo alto ed è anche più grande di te».

Se c'era una cosa che mandava su tutte le furie il Medici, erano i riferimenti alla sua statura.

Dopotutto aveva un fisico possente per la sua età, era agile e muscoloso e aveva una determinazione e un coraggio da leone. Inoltre era carismatico e sapeva guidare il gruppo anche oltre i confini della ragionevolezza. Proprio il limite della statura lo rendeva ancor più aggressivo, spingendolo a imprese che agli altri potevano sembrare assurde, ma che lui sapeva condurre a termine con facilità.

«Un giorno o l'altro, se lo vedo ciondolare da queste parti, lo riempio di legnate, così impara a starsene nella sua contrada».

«Magari sarà lui che te le suonerà».

Gian Giacomo non rispose, ma si avvicinò a Ludovico, che era considerato il suo vice nella Confraternita.

«Ci sarebbe da realizzare un'impresa».

«Che genere di impresa?»

«Una di quelle pericolose».

«Allora mi piace».

Il Medeghino prese per un braccio l'amico e lo condusse in disparte.

«Dovremmo rubare la polvere ai francesi».

«La polvere da sparo?»

«E quale se no? Quella che hanno sugli stivali?»

«Sei matto? Non abbiamo mai fatto imprese di questo tipo. E poi, dove si trova?»

«A Porta Romana. Nelle vecchie case di Bernabò».

«Ma là c'è il posto di guardia francese...»

«Appunto. E vi conservano la polvere da sparo».

«Ma c'è anche un'intera compagnia di francesi. E poi, perché la rubiamo? Per farne che? Noi non abbiamo armi da fuoco».

«Noi no, ma i partigiani del duca, che stanno organizzando la rivolta, hanno gli archibusi e hanno bisogno della polvere».

«Chi te l'ha detto?»

«È meglio che tu non lo sappia. Fidati».

L'altro scosse la testa.

«Non si può fare. Anche se impegnassimo tutta la Confraternita. Siamo solo ragazzi. Contro dei soldati!»

Il Medeghino sorrise furbo.

«Così secondo te sarei un mentecatto? Ti pare che ti proporrei un'impresa assurda se non avessi un piano?»

Ludovico era perplesso. Conosceva il coraggio e l'audacia dell'amico, ma sapeva per esperienza che a volte esagerava, rischiando più del dovuto, e che solo la sua buona stella l'aveva spesso salvato dai guai. Tuttavia, aveva anche una fiducia immensa nella furbizia di Gian Giacomo e nella sua abilità di inventare piani che sembravano assurdi, ma alla fine si rivelavano dei successi.

Così lo guardò in attesa di una spiegazione.

«Bernabò Visconti aveva edificato un palazzo accanto alle mura, proprio nei pressi di Porta Romana. Ma aveva costruito anche un passaggio segreto che, in caso di emergenza, l'avrebbe portato fuori Milano, sotto le mura, sbucando in campagna».

«E tu come lo sai?»

«Era una delle storie di cui si parlava qualche anno fa. Naturalmente mi sono informato. C'è un vecchio che aveva militato ai tempi di Francesco Sforza ed è stato di guarnigione proprio a Porta Romana. Lui conferma che il passaggio esisteva ancora a quell'epoca».

«Ma è stato cinquant'anni fa!»

«Già, il vecchio dice che il passaggio sbucava in una specie di cascina a un centinaio di passi dalle mura. Sono andato a vedere. La cascina c'è ancora, anche se è diroccata. Sono entrato e ho visto che esiste una porta sigillata con delle catene. Non sembra difficile scardinarla».

«Va bene, ammettiamo che quello sia il passaggio e che possiamo entrare. Poi, come riusciremo a trovare la stanza delle polveri e a rubarle sotto gli occhi dei guardiani?»

«Non è così difficile, - continuò Gian Giacomo, - ragioniamo. Per certo non avranno messo le polveri nelle stanze superiori, ma le avranno immagazzinate nei sotterranei. È lì che si tengono di solito. Il passaggio segreto sbuca nei sotterranei. Le polveri saranno messe al sicuro sotto chiave. Ma le chiavi proteggono verso l'interno del posto di guardia. Non per